

IL TEMPO SACRO DELLA QUARESIMA

Messaggio di S.S. Giovanni Paolo II per la Quaresima 2004

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Con il suggestivo rito dell'imposizione delle Ceneri prende avvio il tempo sacro della Quaresima, durante il quale la liturgia rinnova ai credenti l'appello a una radicale conversione, confidando nella misericordia divina.

Il tema di quest'anno – *“Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me” (Mt 18,5)* – offre l'opportunità di riflettere sulla condizione dei bambini, che anche oggi Gesù chiama a sé e addita come esempio a coloro che vogliono diventare suoi discepoli. Le parole di Gesù costituiscono un'esortazione a esaminare come sono trattati i bambini nelle nostre famiglie, nella società civile e nella Chiesa. E sono anche uno stimolo a riscoprire la semplicità e la fiducia che il credente deve coltivare, imitando il Figlio di Dio, il quale ha condiviso la sorte dei piccoli e dei poveri. In proposito, santa Chiara d'Assisi amava dire che Egli, “posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce” (*Testamento, Fonti Francescane* n. 2841).

Gesù amò i bambini e li predi-

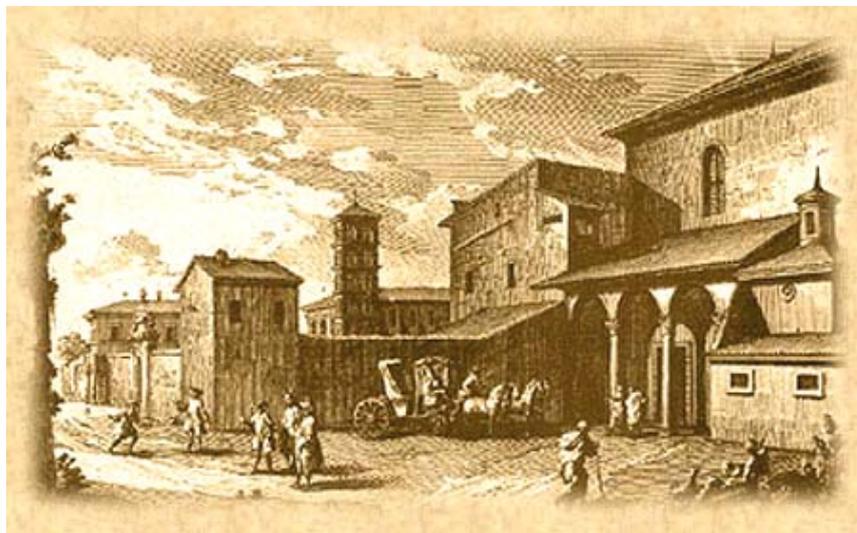


lesse “per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore” (*Angelus* del 18.12.1994). Egli, pertanto,

vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: *“Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, acco-*

glie me” (Mt 18,5). Ai bambini Gesù affianca i “fratelli più piccoli”, cioè i miseri, i bisognosi, gli affamati e assetati, i forestieri, i nudi, i malati, i carcerati. Accoglierli e amarli, o invece trattarli con indifferenza e rifiutarli, è riservare a Lui lo stesso atteggiamento, perché in loro Egli si rende particolarmente presente.

Il Vangelo racconta l'infanzia di Gesù nella



S. Sabina in un'incisione d'epoca



TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 22

SPECIALE
3 Marzo
2004

povera casa di Nazareth dove, sottomesso ai suoi genitori, “cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52). Facendosi bambino, Egli volle condividere l’esperienza umana. “Spogliò se stesso, - scrive l’apostolo Paolo - assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 7-8). Quando dodicenne restò nel tempio di Gerusalemme, ai genitori che lo cercavano angosciati disse: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc 2, 49). In verità, tutta la sua esistenza fu contrassegnata da una fiduciosa e filiale sottomissione al Padre celeste. “Mio cibo - Egli diceva - è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4, 34).

Negli anni della sua vita pubblica, ripeté più volte che solo quanti avessero saputo farsi come i bambini sarebbero entrati nel Regno dei Cieli (cfr Mt 1-8,3; Mc 10,15; Lc 18,17; Gv 3,3). Nelle sue parole il bambino diventa immagine eloquente del discepolo chiamato a seguire il divino Maestro con la docilità di un fanciullo: “Chiunque diventerà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel regno dei cieli” (Mt 18,4).

“Diventare” piccoli e “accogliere” i piccoli: sono questi due aspetti di un unico insegnamento che il Signore rinnova ai suoi discepoli in questo nostro tempo. Solo chi si fa “piccolo” è in grado di accogliere con amore i fratelli più “piccoli”.

Sono molti i credenti che cercano di seguire fedelmente questi insegnamenti del Signore. Vorrei qui ricordare i genitori che non esitano a farsi carico di una famiglia numerosa, le madri e i padri che, invece di additare come prioritaria la ricerca del successo professionale e della carriera, si preoccupano di trasmettere ai figli quei valori umani e religiosi che danno senso vero all’esistenza.

Penso con grata ammirazione a coloro che si prendono cura della formazione dell’infanzia in difficoltà e alleviano le sofferenze dei bambini e dei loro fami-



liari causate dai conflitti e dalla violenza, dalla mancanza di cibo e di acqua, dall’emigrazione forzata e da tante forme di ingiustizia esistenti nel mondo.

Accanto a tanta generosità si deve però registrare anche l’egoismo di quanti non “accolgono” i bambini. Ci sono minori che sono feriti profondamente dalla violenza degli adulti: abusi sessuali, avviamento alla prostituzione, coinvolgimento nello spaccio e nell’uso della droga; bambini obbligati a lavorare o arruolati per combattere; innocenti segnati per sempre dalla disgregazione familiare; piccoli travolti dal turpe traffico di organi e di persone. E che dire della tragedia dell’AIDS con conseguenze devastanti in Africa? Si parla ormai di milioni di persone colpite da questo flagello, e di queste tantissime sono state contagiate sin dalla nascita. L’umanità non può chiudere gli occhi di fronte a un dramma così preoccupante!

Che male hanno fatto questi bambini per meritare tanta sofferenza? Da un punto di vista umano non è facile, anzi forse è impossibile rispondere a quest’interrogativo inquietante. Solo la fede ci aiuta a penetrare in un così profondo abisso di dolore. Facendosi “obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8), Gesù ha assunto su di sé la sofferenza umana e l’ha illuminata con la luce sflogorante della risurrezione. Con la sua morte ha vinto per sempre la morte. Durante la Quaresima ci prepariamo a rivivere il Mistero pasquale, che illumi-

na di speranza l’intera nostra esistenza, anche nei suoi aspetti più complessi e dolorosi. La Settimana Santa ci riproporrà questo mistero di salvezza attraverso i suggestivi riti del Triduo pasquale.

Cari Fratelli e Sorelle, iniziamo con fiducia l’itinerario quaresimale animati da più intensa preghiera, penitenza e attenzione verso i bisognosi. La Quaresima sia, in particolare, utile occasione per dedicare maggiore cura ai bambini, nel proprio ambiente familiare e sociale: essi sono il futuro dell’umanità.

Con la semplicità tipica dei bambini noi ci rivolgiamo a Dio chiamandolo, come Gesù ci ha insegnato, “Abba”, Padre, nella preghiera del “Padre nostro”.

Padre nostro! Ripetiamo frequentemente, nel corso della Quaresima, questa preghiera, ripetiamola con intimo trasporto. Chiamando Dio “Padre nostro”, avvertiremo di essere suoi figli e ci sentiremo fratelli tra di noi. Ci sarà in tal modo più facile aprire il cuore ai piccoli, secondo l’invito di Gesù: “Chi accoglie anche solo uno di questi bambini in nome mio, accoglie me” (Mt 18,5).

Con tali auspici, invoco su ciascuno la benedizione di Dio per intercessione di Maria, Madre del Verbo di Dio fatto uomo e Madre dell’intera umanità.

UMILI VERSO LA RESURREZIONE

Omelia del Santo Padre per il Mercoledì delle Ceneri 2004

“Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà” (Mt 6,4.6.18). Questa parola di Gesù è indirizzata a ciascuno di noi all’inizio del cammino quaresimale. Lo intraprendiamo con l'imposizione delle ceneri, austero gesto penitenziale, tanto caro alla tradizione cristiana. Esso sottolinea la consapevolezza dell'uomo peccatore di fronte alla maestà e alla santità di Dio. Allo stesso tempo, ne manifesta la disponibilità ad accogliere e tradurre in scelte concrete l'adesione al Vangelo.

Molto eloquenti sono le formule che l'accompagnano. La prima, tratta dal Libro della Genesi: “Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai” (cfr 3,19), evoca l'attuale condizione umana posta sotto il segno della caducità e del limite. La seconda riprende le parole evangeliche: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15), che costituiscono un appello pressante a cambiare vita. Entrambe le formule ci invitano ad entrare nella Quaresima con un atteggiamento di ascolto e di sincera conversione.

Il Vangelo sottolinea che il Signore “vede nel segreto”, scruta cioè il cuore. I gesti esteriori di penitenza hanno valore se sono espressione di un atteggiamento interiore, se manifestano la ferma volontà di allontanarsi dal male e di percorrere la strada del bene. Sta qui il



Una panoramica della celebrazione del rito delle Sacre Ceneri di quest'anno

senso profondo dell'asceti cristiana.

“Asceti”: la parola stessa evoca l'immagine del salire verso mete elevate. Ciò comporta necessariamente sacrifici e rinunce. Occorre, infatti, ridurre all'essenziale l'equipaggiamento per non appesantire il viaggio; essere disposti ad affrontare ogni difficoltà e superare tutti gli ostacoli per raggiungere l'obiettivo prefissato. Per diventare autentici discepoli di Cristo, è necessario rinunciare a se stessi, prendere la propria

croce ogni giorno e seguirlo (cfr Lc 9,23). E' il sentiero arduo della santità, che ogni battezzato è chiamato a percorrere. Da sempre la Chiesa indica alcuni utili mezzi per camminare su questa via. E' anzitutto l'umile e docile adesione al volere di Dio accompagnata da incessante preghiera; sono le forme penitenziali tipiche della tradizione cristiana, come l'astinenza, il digiuno, la mortificazione e la rinuncia anche a beni di per sé legittimi; sono i gesti con-

creti di accoglienza nei confronti del prossimo, che l'odierna pagina del Vangelo evoca con la parola “elemosina”. Tutto questo viene riproposto con maggiore intensità durante il periodo quaresimale, che rappresenta, al riguardo, un “tempo forte” di allenamento spirituale e di generoso servizio ai fratelli.

A questo proposito, nel Messaggio per la Quaresima ho voluto attirare l'attenzione, in particolare, sulle difficili condizioni in cui versano tanti bambini nel mondo, ricordando le parole di Cristo: “Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me” (Mt 18,5). Chi, infatti, più del fanciullo inerme e fragile ha bisogno di essere difeso e protetto?

Molte e complesse sono le problematiche che investono il mondo dell'infanzia. Auspico vivamente che a questi nostri fratelli più piccoli, spesso abbandonati a se stessi, venga riservata la dovuta cura grazie anche alla nostra solidarietà. E' questo un modo concreto di tradurre il nostro sforzo quaresimale. Carissimi Fratelli e Sorelle, con tali sentimenti iniziamo la Quaresima, cammino di preghiera, di penitenza e di autentica asceti cristiana. Ci accompagni Maria, la Madre di Cristo. Il suo esempio e la sua intercessione ci ottengano di procedere con gioia verso la Pasqua.



“UNA SOLA COSA È NECESSARIA” (Lc, 10 - 42)

Messaggio del Card. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino, per la Quaresima 2004

Carissimi,
il tempo liturgico della Quaresima, nel quale ci stiamo inoltrando, è un'occasione propizia per ripensare la nostra fede e per rivedere l'impostazione di fondo della nostra pastorale al fine di evitare che la fede si dissolva in vago sentimentalismo religioso e che la nostra pastorale si disperda e si vanifichi in tante e variegiate attività marginali perdendo di vista la centralità che deve avere l'Eucaristia per la vita cristiana.

Una delle difficoltà, che più frequentemente viene espressa quando, in assemblee di preti o di laici, si parla di programmi e di iniziative pastorali da mettere in atto per realizzare una "rinnovata prima evangelizzazione", così come prevista dal nostro Piano Pastorale diocesano, è la percezione che col passare del tempo la pastorale stia diventando sempre più complessa, e che, per far fronte in modo più efficace alle problematiche di un mondo sempre più secolarizzato, si moltiplichino le proposte, le iniziative, in una parola "le cose da fare". Questo produce, specialmente tra i sacerdoti, un certo smarrimento per cui sovente mi viene fatta questa esplicita richiesta: "ci suggerisca come semplificare la nostra vita di preti riducendo all'essenziale i tanti impegni pastorali così da sentirci sereni e maggiormente concentrati su ciò che veramente dobbiamo ritenere insostituibile".

Questa è una difficoltà reale che nasce non tanto dal fatto che ci sono tante e variegiate proposte in cantiere, ma dalla complessità stessa con la quale l'azione evangelizzatrice della Chiesa deve oggi fare i conti per essere compresa e accolta dalla nostra gente, la quale, pur dichiarando una generica appartenenza ecclesiale, tuttavia vive spesso ai margini, se non lontano, da quella visione che della vita personale e familiare, della professione, della realtà sociale locale o mondiale ed anche delle domande "ultime" Gesù e il Magistero della Chiesa ci propongono.

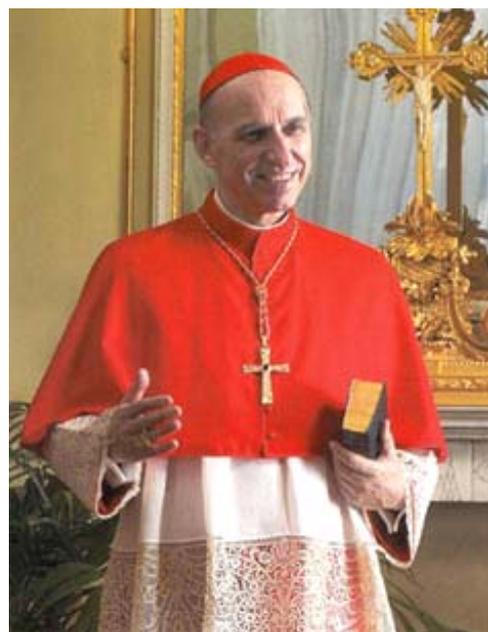
L'Eucaristia nucleo essenziale della vita cristiana

Quale risposta dare a queste difficoltà e che cosa fare allora per tentare una semplificazione che ci porti a spendere energie e sforzi soltanto per ciò che è essenziale? È possibile trovare nel vasto campo della pastorale un nucleo "essenziale"

su cui concentrarci e sentirci tranquilli in coscienza se abbiamo realizzato bene soltanto quello? A questo proposito penso ad un'icona biblica, molto conosciuta, che voglio ricordare qui perché mi sembra pertinente a quanto stiamo dicendo. Ce la offre il Vangelo di Luca: "*Mentre erano in cammino, (Gesù) entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse in casa sua. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»" (Lc 10, 38-42).*

Ritengo che da questo episodio potremo ricevere una luce che ci aiuti a leggere anche la situazione della nostra pastorale. Ci sono molti che, come Marta, si preoccupano e si agitano in un susseguirsi di iniziative talmente assillanti da non trovare più il tempo per un po' di respiro e, quel che è peggio, per sostare in preghiera o fermarsi per un tempo di riflessione e di studio. La loro vita è una corsa continua verso molte cose da fare e finiscono cotti dalla stanchezza e dallo stress. Gesù ci avverte che non è questo ciò che rende più fruttuoso il ministero sacerdotale e l'azione missionaria della Chiesa. Bisogna imparare da Maria che sta vicina al Maestro, lo ascolta, arricchisce se stessa interiormente perché soltanto dopo questi momenti di sosta col Signore e con se stessi si è in grado di donare agli altri l'abbondanza dei doni spirituali che abbiamo nel cuore. Quanto dico qui a proposito della vita dei sacerdoti vale anche per i laici: anche le loro giornate sono così piene di impegni che lo spazio per un tempo di riflessione e di preghiera, come pure per dedicarsi agli altri collaborando ad iniziative di apostolato, è sempre più difficile da trovare.

È necessario perciò valutare se, tra le tante e lodevoli iniziative pastorali che stiamo portando avanti, non ce ne sia una che le sintetizzi tutte, per cui, concentrandoci, almeno per un certo tempo, soltanto su quella non si riesca non solo a rendere più semplice la nostra fatica quotidiana al servizio del Vangelo, ma anche a dare



Il Cardinale Severino Poletto

alle nostre comunità un segnale di come la vita cristiana debba ritrovare un suo "centro" sul quale convogliare la maggior parte delle nostre energie spirituali.

Questo "centro" è la celebrazione eucaristica domenicale e festiva, giustamente definita "fonte e culmine della vita della Chiesa" (Lumen gentium, 11).

Perciò per il prossimo anno pastorale 2004-2005, durante il quale si fermeranno le iniziative delle Missioni diocesane per lasciare spazio ad una serena e sincera verifica al fine di riprendere con motivazioni più chiare nell'anno successivo, desidero proporre a tutta la nostra Comunità diocesana di concentrare tutte le iniziative pastorali sulla più importante di esse, che è appunto la celebrazione eucaristica nel Giorno del Signore.

Questo ci metterà in sintonia con il cammino della Chiesa italiana verso il Congresso Eucaristico nazionale, che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 Maggio del 2005. Ogni parrocchia è quindi chiamata ad organizzare la propria attività pastorale portando l'attenzione soltanto su questo punto, con "due momenti" importanti da curare con straordinaria diligenza:

a) Un incontro settimanale della comunità, per fare una seria preparazione "spirituale" alla celebrazione eucaristica che si farà nella Domenica successiva. Ogni Parroco potrà organizzare questo incontro come meglio crede: se per gruppi, o in assemblea, oppure valorizzando a questo fine foglietti illustrativi da distribuire nelle famiglie o anche facendo con-

vocazioni con scadenze diverse. La stessa omelia domenicale potrà diventare quel luogo in cui mostrare come la Parola proclamata si attualizza nella ricchezza dei gesti e delle parole della celebrazione. Le attività dei vari gruppi, associazioni e movimenti potranno ricevere da un impegno formativo concentrato sull'Eucaristia una spinta più forte sia per la crescita delle singole persone che per coltivare un legame più profondo con le rispettive comunità parrocchiali.

b) Un'unica o al massimo due celebrazioni eucaristiche festive, presentate come le più solenni e festose Messe della Comunità, sulle quali far convergere la maggior parte dei fedeli della parrocchia. Questa potrebbe anche essere l'occasione per ridurre il numero di Messe, che ritengo veramente eccessivo. Ci sono chiese, specialmente in Città, ma non solo, nelle quali, nonostante un numero esiguo di partecipanti, si continua a celebrare troppe Sante Messe. Talvolta si ha l'impressione che ci si preoccupi più di mantenere il legame con piccoli gruppi di assidui frequentatori che di annunciare, celebrare e vivere in modo festoso e significativo quel grande mistero della salvezza, che nell'Eucaristia si rende presente per noi. Con questo non intendo proibire qualche altra celebrazione là dove le esigenze pastorali la rendessero necessaria, ma vorrei che si sentisse l'esigenza di far convergere i fedeli su poche Messe piuttosto che assecondare una dispersione in numerose celebrazioni, che finiscono col diventare celebrazioni "povere" per numero di partecipanti e per qualità.

Spero che nessuno pensi che questa proposta potrebbe esporci al rischio di rendere meno efficace il nostro lavoro pastorale. Al contrario sono convinto che esso acquisterà più incisività sulla coscienza e sulla fede delle persone. In questo mi sento confortato da quanto il Santo Padre scrive nella sua Lettera Apostolica *"Dies Domini"* del 31 Maggio 1998: «Tra le numerose attività che una Parrocchia svolge, nessuna è tanto vitale e formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del Giorno del Signore e della sua Eucaristia» (n. 35). Parafrasando il Papa mi sembra di poter dire che quando noi riuscissimo ad aiutare i nostri fedeli a vivere bene l'Eucaristia domenicale e festiva avremmo fatto tutto ciò che richiede una "seria" pastorale della Chiesa. Ho detto "vivere" l'Eucaristia, non solo fare semplice presenza passiva alla Messa. Tutto, infatti, nella vita cristiana nasce dall'Eucaristia, come sua fonte propria, e

tutto converge sull'Eucaristia come culmine, cioè come pienezza di perfezione cristiana.

Sono persuaso che, se l'Eucaristia fosse compresa e vissuta nel suo valore fondamentale per la vita cristiana, noi vedremmo i frutti che da essa provengono per tutte le situazioni concrete dell'esistenza delle persone, perché portare l'Eucaristia nella vita significa testimoniare la fede, la carità e la speranza cristiana nella famiglia, nella professione, nella politica, nell'economia, nei rapporti interpersonali. E questo a livello di caseggiato, di quartiere, di città, di nazione e del mondo intero. Anche la grande sfida della pace e della giustizia sociale, che ci assilla perché vorremmo veder cancellate tutte le guerre ed ogni forma di povertà in ogni angolo della terra, se accolta, porterebbe l'umanità a diventare vera famiglia di figli di Dio. Questa sfida può essere vinta proprio con quel *surplus* di coraggio nell'amore verso gli altri che i credenti ricevono dalla partecipazione al mistero eucaristico, perché esso porta ciascuno di noi dentro la dinamica della Pasqua del Signore Gesù, il quale ci ha dimostrato, morendo sulla croce, che *"nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15, 13).

Una sosta per vivere meglio

Sto proponendo di concentrare le nostre energie per aiutare tutti a vivere con più convinzione di fede e con più frutto l'Eucaristia come una "sosta nel cammino della Missione". Non è male rallentare per un anno il ritmo delle proposte non per oscurare i grandi valori della vita cristiana, ma per ritrovarli e riscoprirli in modo nuovo presenti come dono e come impegno nel mistero eucaristico. Non è forse nella Parola di Dio, così ricca e a noi data in abbondanza nella celebrazione eucaristica, che si fonda la nostra fede? Non è forse nel sacrificio di Cristo, ripresentato a noi nel segno sacramentale, che ogni nostra fatica, sofferenza ed ogni nostra responsabilità familiare o professionale diventano "offerta" di amore e di lode alla Santissima Trinità acquistando uno specifico e più ricco valore perché unita all'offerta di Gesù Cristo? Non è forse dal mangiare lo stesso pane e dal bere allo stesso calice che noi assumiamo nella comunione il vero Corpo e il Sangue del Signore diventando una sola cosa con Lui e di conseguenza con tutti i nostri fratelli? *"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1 Cor 10,

16).

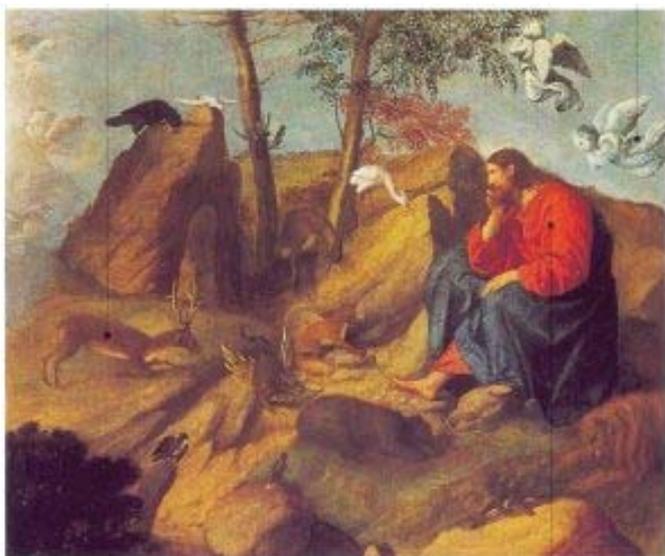
Non scorgete voi che in questo sta l'essenza della vita cristiana?

Qui la fede si radica sulla Parola, qui incontriamo realmente presente il Cristo che nello Spirito Santo ci offre al Padre e ci affida al suo amore misericordioso e provvidente, qui realizziamo nella santa comunione l'unità con Gesù e tra di noi. Se viviamo questi doni con verità e convinzione, ogni altro aspetto della nostra vita, lungo tutta la settimana, non può non essere influenzato e santificato dal grande Mistero celebrato con la comunità nella Domenica, Giorno del Signore.

Si può certamente affermare che l'Eucaristia non è tutta la vita cristiana. Tuttavia essa è la vita ricondotta al suo fine ultimo, al suo vertice, al suo centro: come il gesto eucaristico di Gesù ha riassunto il senso della sua vita e della sua morte, così il gesto che la Chiesa compie in memoria di Lui raccoglie simbolicamente tutti i momenti e le azioni della propria vita, dalla catechesi ai gesti della carità, fino al gesto supremo del martirio. Vediamo così come l'Eucaristia sia vero evento di grazia, opera d'arte di Dio, posta nelle mani della Chiesa. Per questo motivo, fa parte della nostra missione e della nostra grave responsabilità il custodire con grande rispetto l'Eucaristia, perché noi non siamo i padroni ma soltanto "i servi del mistero". Vale la pena ricordare che questo deve essere tenuto presente nel contesto di ogni celebrazione, perché le frequenti mancanze di puntualità da parte di molti fedeli oppure una non curata esecuzione di canti o lettori non preparati, come pure qualche libertà che qualcuno, nel suo ministero di presidenza, crede di potersi prendere con l'illusione di essere più creativo e più incarnato nella realtà modificando a suo piacimento la preghiera eucaristica, in realtà impoveriscono molto la qualità e quindi l'efficacia spirituale della celebrazione stessa. Altrettanto mi sembra importante richiamare l'attenzione al decoro che deve avere il culto eucaristico fuori della celebrazione, per cui nelle chiese dove c'è la custodia eucaristica il tabernacolo dovrebbe avere la sua collocazione dignitosa, liturgicamente corretta e realizzata in modo da renderlo ben visibile ai fedeli che desiderano sostare in adorazione silenziosa.

Qualche indicazione di percorso

L'esigenza di sinteticità legata al genere letterario di questo Messaggio non mi consente di dilungarmi su indicazioni pratiche, che saranno opportunamente



“Cristo nel deserto”, dipinto di Moretto da Brescia

chiarite e sussidiate dall'Ufficio Liturgico e dai miei collaboratori, responsabili nella pastorale.

Mi basta sottolineare che i due appuntamenti che qui ho proposto, cioè la celebrazione eucaristica domenicale e l'incontro di preparazione per la comunità, dovranno essere assunti con grande impegno e serietà, se non vogliamo vanificare una grande opportunità che questo esperimento intende offrirci.

a) Quanto alla valorizzazione delle nostre Eucaristie domenicali, siamo invitati a maturare una autentica sapienza mistagogica, capace cioè di entrare e far entrare nel mistero attraverso la celebrazione stessa dei misteri. Non si tratta di spiegare la liturgia durante la liturgia, si tratta semplicemente di seguire la regola aurea del celebrare che dice "*Age quod agis!*" "Fai con attenzione e impegno ciò che stai facendo", in altre parole: "Non dite quello che fate, ma fate quello che dite!". Non è un traguardo facile da raggiungere, ma con le opportune attenzioni e la dovuta preparazione sarà possibile aiutare non solo i "discepoli" che abitualmente partecipano alla Messa domenicale, ma anche le "folle" che occasionalmente si fanno presenti, come, ad esempio, nei funerali o nei matrimoni, a toccare con mano che ciò che nella celebrazione viene detto suscita nel cuore, come frutto di una specifica grazia, la voglia di attuarlo nella vita di ogni giorno.

b) Per quanto riguarda invece l'incontro parrocchiale di preparazione o le altre iniziative che con la loro discrezionalità pastorale i Parroci sceglieranno per realizzare una sistematica catechesi eucaristica, sottolineo nuovamente che tutto

questo è finalizzato a preparare "spiritualmente" gli animi dei partecipanti a vivere meglio l'Eucaristia domenicale.

I vari incontri, in qualunque tempo o con qualunque metodo vengano programmati, dovranno avere le caratteristiche della catechesi, della riflessione personale e comunitaria e soprattutto della preghiera. Non devono essere l'occasione per provare i canti o per distribuire compiti per i vari ministeri di lettori o

altro.

Gli argomenti da trattare in questi incontri dovranno sempre riguardare la celebrazione in quanto tale, evitando però il rischio che diventino ripetitivi. A tale scopo saranno offerti sussidi appropriati da parte degli Uffici diocesani così che si possano affrontare, ogni volta, aspetti diversi dell'unico mistero. Potranno, ad esempio, riguardare una breve sintesi del significato della Messa, oppure suggerire un metodo per verificare la qualità delle nostre celebrazioni, o anche aiutare una riflessione sulle Letture o sulle Preghiere eucaristiche, come pure spiegare il significato delle varie parti della celebrazione. L'importante è che nel corso del prossimo anno pastorale ad ogni comunità parrocchiale venga offerta l'opportunità di ricevere una catechesi completa sul significato e valore della celebrazione eucaristica domenicale.

c) Un elemento non secondario di attenzione che non vorrei trascurare, anche se qui lo accenno appena, è che dovremmo educare i nostri fedeli a vivere la Domenica non solo come il "Giorno del Signore" ma anche come il "Giorno della famiglia". È importante che tutta la famiglia, insieme, senta la bellezza e la gioia della partecipazione all'Eucaristia domenicale e poi, quasi a continuazione della celebrazione, riesca a trovare un altro momento di preghiera comune o di carità.

Tante sono le opportunità che si possono avere: far visita ad un parente malato o in difficoltà, rendersi presenti con spirito collaborativo in qualche struttura di assistenza ai sofferenti oppure partecipare a qualche incontro di preghiera, come i

Vespri, o ad un breve Ritiro spirituale oppure far visita ad un santuario.

Sono tutte iniziative da lasciare alla libera scelta delle singole famiglie, ma che certamente porterebbero una pienezza di partecipazione allo spirito del Giorno del Signore che principalmente ha lo scopo di orientarci su di Lui, ma nello stesso tempo ci aiuta a riscoprire la bellezza dello stare insieme tra noi.

Questo sarà possibile se la Domenica conserverà anche la sua caratteristica di giorno di astensione dal lavoro. Il riposo festivo è un valore che va recuperato e difeso con maggior convinzione, perché troppo spesso si sottovaluta il significato non solo religioso ma anche umano del riposo settimanale, che deve essere conservato in coincidenza con la Domenica, perché è finalizzato non solo a consentire una partecipazione alla vita della comunità cristiana, rendendo possibile la presenza alla celebrazione eucaristica, ma anche a dare spazio alle persone affinché possano vivere con la dovuta distensione e gioia i valori fondamentali della vita familiare.

Conclusioni

Mi auguro che questa proposta, che, come ho detto, è sperimentale per la durata di un solo anno pastorale, possa portare dei frutti, consentendoci di toccare con mano come sia possibile semplificare le nostre molteplici incombenze pastorali, che spesso ci tolgono la serenità, come pure di realizzare quella "conversione pastorale" che ci viene chiesta per questo decennio dai Vescovi italiani. Scopriremo così le molteplici dimensioni del Giorno del Signore dentro il contesto generale della pastorale: esso infatti è insieme Giorno dell'Eucaristia e della Comunità, Giorno della Famiglia e della Chiesa, Giorno del riposo e della festa, della contemplazione e della creazione, Giorno della carità e della missione.

In questo modo la Domenica ridiventerà il cuore della Parrocchia, così come l'Eucaristia è il cuore della Domenica.

Che ciascuno di noi senta di poter ripetere per sé e per gli altri, con una rinnovata forza di convinzione e di entusiasmo di fede, la celebre espressione dei martiri uccisi nel 303 ad Abitene, cittadina vicina a Cartagine: "*Senza la Domenica non possiamo vivere!*".

Con la benedizione del Signore accompagnata dal mio affetto e dalla mia preghiera.

Severino Card. Poletto

DAI «DISCORSI» DI SAN LEONE MAGNO, PAPA

Il Signore manifesta la sua gloria alla presenza di molti testimoni e fa risplendere quel corpo, che gli è comune con tutti gli uomini, di tanto splendore, che la sua faccia diventa simile al fulgore del sole e le sue vesti uguagliano il candore della neve.

Questa trasfigurazione, senza dubbio, mirava soprattutto a rimuovere dall'animo dei discepoli lo scandalo della croce, perché l'umiliazione della Passione, volontariamente accettata, non scuotesse la loro fede, dal momento che era stata rivelata loro la grandezza sublime della dignità nascosta del Cristo.

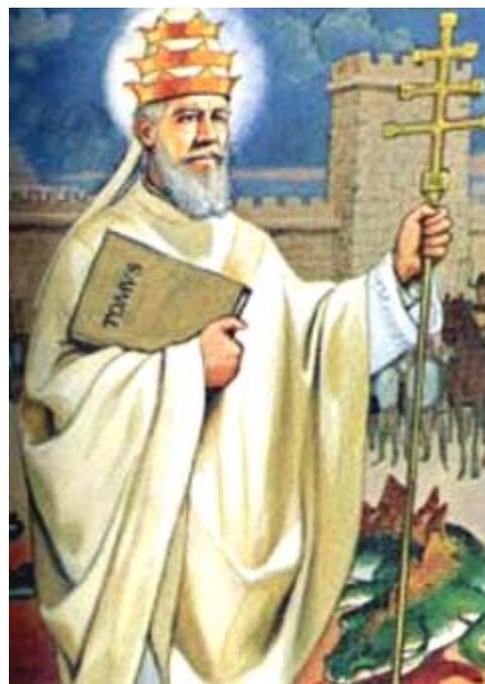
Ma, secondo un disegno non meno previdente, egli dava un fondamento solido alla speranza della santa Chiesa, perché tutto il Corpo di Cristo prendesse coscienza di quale trasformazione sarebbe stato soggetto, e perché anche le membra si ripromettessero la partecipazione a quella gloria, che era brillata nel Capo.

Di questa gloria lo stesso Signore, parlando della maestà della sua seconda venuta, aveva detto: «Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro» (Mt 13, 43). La stessa cosa affermava anche l'apostolo Paolo dicendo: «Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rm 8, 18). In un altro passo dice ancora: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si

manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (Col 3, 3-4). Ma, per confermare gli apostoli nella fede e per portarli ad una conoscenza perfetta, si ebbe in quel miracolo un altro insegnamento. Infatti Mosè ed Elia, cioè la legge e i profeti, apparvero a parlare con il Signore, perché in quella presenza di cinque persone di adempisse esattamente quanto è detto: «Ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni» (Mt 18, 16). Che cosa c'è di più stabile, di più saldo di questa parola, alla cui proclamazione si uniscono in perfetto accordo le voci dell'Antico e del Nuovo Testamento e, con la dottrina evangelica, concorrono i documenti delle antiche testimonianze? Le pagine dell'uno e dell'altro Testamento si trovano vicendevolmente concordi, e colui che gli antichi simboli avevano promesso sotto il velo viene rivelato dallo splendore della gloria presente. Perché, come dice san Giovanni: «La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1, 17). In lui si sono compiute le promesse delle figure profetiche e ha trovato attuazione il senso dei precetti legali: la sua presenza dimostra vere le profezie e la grazia rende possibile l'osservanza dei comandamenti. All'annuncio del Vangelo si rinvigorisca dunque la fede di voi tutti, e nessuno si vergogni della croce di Cristo, per mezzo della quale è stato redento il mondo. Nessuno esiti a soffrire per la giustizia, nessuno dubiti di



ricevere la ricompensa promessa, perché attraverso la fatica si passa al riposo e attraverso la morte si giunge alla vita. Avendo egli assunto le debolezze della nostra condizione, anche noi, se persevereremo nella confessione e nell'amore di



lui, riporteremo la sua stessa vittoria e conseguiremo il premio promesso.

Quindi, sia per osservare i comandamenti, sia per sopportare le contrarietà, risuoni sempre alle nostre orecchie la voce del Padre, che dice: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (Mt 17, 5).

TRICOLORE

Quindicinale stampato in proprio (riservato agli aderenti all'I.R.C.S. e alle associazioni ad esso collegate dal Patto di Collaborazione)

Redazione (in ordine alfabetico): F. Belotti, A. Casirati, Don L. Favretto, L. Gabanizza, G. Pessi, B. Ranzi, M. Santi

E-mail: tricolore@postino.it

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore@postino.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza della Legge 675 del 31/12/96, per la tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile evitare qualsiasi ulteriore disturbo, inviando una e-mail all'indirizzo tricolore@postino.it specificando l'indirizzo o gli indirizzi e-mail da rimuovere e come oggetto del messaggio "Cancellazione Nominativo".

DAI «TRATTATI SU GIOVANNI» DI SANT'AGOSTINO, VESCOVO

«E arrivò intanto una donna» (Gv 4, 7): figura della Chiesa, non ancora giustificata, ma ormai sul punto di esserlo. E' questo il tema della conversione.

Viene senza sapere, trova Gesù che inizia il discorso con lei.

Vediamo su che cosa, vediamo perché «Venne una donna di Samaria ad attingere acqua». I samaritani non appartenevano al popolo giudeo: erano infatti degli stranieri. E' significativo il fatto che questa donna, la quale era figura della Chiesa, provenisse da un popolo straniero. La Chiesa infatti sarebbe venuta dai pagani, che, per i giudei erano stranieri.

Riconosciamoci in lei, e in lei ringraziamo Dio per noi. Ella era una figura non la verità, perché anch'essa prima rappresentò la figura per diventare in seguito verità. Infatti credette in lui, che voleva fare di lei la nostra figura. «Venne, dunque, ad attingere acqua». Era semplicemente venuta ad attingere acqua, come sogliono fare uomini e donne.

Gesù le disse: Dammi da bere. I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana



Sant'Agostino

gli disse: Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana? I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani» (Gv 4, 7-9).

Vedete come erano stranieri tra di loro: i giudei non usavano neppure i recipienti dei samaritani. E siccome la donna portava con sé la brocca con cui attingere l'acqua, si meravigliò che un giudeo le domandasse da bere, cosa che i giudei non solevano mai fare. Colui però che domandava da bere, aveva sete della fede della samaritana.

Ascolta ora appunto chi è colui che domanda da bere. «Gesù le rispose: Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4, 10). Domanda da bere e promette di dissetare. E' bisogno come uno che aspetta di ricevere, e abbonda come chi è in grado di saziare. L'Apostolo dice: Ora conosciamo in modo imperfetto; ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia (cfr. 1 Cor 13, 12). E l'apostolo Giovanni nella sua lettera aggiunge: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo

però che, quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3, 2). Questa è la grande promessa.

Se lo ami, seguilo. Tu dici: Lo amo, ma per quale via devo seguirlo? Se il Signore tuo Dio ti avesse detto: Io sono la verità e la vita, tu, desiderando la verità e bramando la vita, cercheresti di sicuro la via per arrivare all'una e all'altra. Diresti a te stesso: gran cosa è la verità, gran bene è la vita: oh! se fosse possibile all'anima mia trovare il mezzo per arrivarci!

Tu cerchi la via? Ascolta il Signore che ti dice in primo luogo: Io sono la via. Prima di dirti dove devi andare, ha premesso per dove devi passare: «Io sono», disse «la via»! La via per arrivare dove? Alla verità e alla vita. Prima ti indica la via da prendere, poi il termine dove vuoi arrivare. «Io sono la via, Io sono la verità, Io sono la vita». Rimanendo presso il Padre, era verità e vita; rivestendosi della nostra carne, è diventato la via.

Non ti vien detto: devi affaticarti a cercare la via per arrivare alla verità e alla vita; non ti vien detto questo. Pigro, alzati! La via stessa è venuta a te e ti ha svegliato dal sonno, se pure ti ha svegliato. Alzati e cammina!



Crocifisso per i nostri peccati

DALLE «LETTERE PASQUALI» DEI SANTI VESCOVI

San Atanasio

Per prepararci, come si conviene, alla grande solennità che cosa dobbiamo fare? Chi dobbiamo seguire come guida? Nessun altro certamente, o miei cari, se non colui che voi stessi chiamate, come me, «Nostro Signore Gesù Cristo». Egli per l'appunto dice: «Io sono la via» (Gv 14, 6). Egli è colui che, al dire di san Giovanni, «toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 29). Egli purifica le nostre anime, come afferma il profeta Geremia: «Fermatevi nelle strade e guardate, e state attenti a quale sia la via buona, e in essa troverete la rigenerazione delle vostre anime» (cfr. Ger 6, 16).

Un tempo era il sangue dei capri e la cenere di un vitello ad aspergere quanti erano immondi. Serviva però solo a purificare il corpo. Ora invece, per la grazia del Verbo di Dio, ognuno viene purificato in modo completo nello spirito.

Se seguiremo Cristo potremo sentirci già ora negli altri della Gerusalemme celeste e anticipare e pregustare anche la festa eterna. Così fecero gli apostoli, costituiti maestri della grazia per i loro coetanei ed anche per noi. Essi non fecero che seguire il Salvatore: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19, 27).

Seguiamo anche noi il Signore, cioè imitiamolo, e così avremo trovato il modo di celebrare la festa non soltanto esteriormente, ma nella maniera più fattiva, cioè non solo con le parole, ma anche con le opere.

Sant'Andrea di Creta, vescovo

Venite, e saliamo insieme sul monte degli Ulivi, e andiamo incontro a Cristo che oggi ritorna da Betània e si avvicina spontaneamente alla venerabile e beata passione, per compiere il mistero della nostra salvezza.

Viene di sua spontanea volontà verso Gerusalemme. E' disceso dal cielo, per farci salire con sé lassù «al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare» (Ef

1, 21). Venne non per conquistare la gloria, non nello sfarzo e nella spettacolarità, «Non contenderà», dice, «né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce» (Mt 12, 19). Sarà mansueto e umile, ed entrerà con un vestito dimesso e in condizione di povertà.

Corriamo anche noi insieme a colui che si affretta verso la passione, e imitiamo coloro che gli andarono incontro. Non però per stendere davanti a lui lungo il suo cammino rami d'olivo o di palme, tappeti o altre cose del genere, ma come per stendere in umile prostrazione e in profonda adorazione dinanzi ai suoi piedi le nostre persone. Accogliamo così il Verbo di Dio che si avanza e riceviamo in noi stessi quel Dio che nessun luogo può contenere. Egli, che è la mansuetudine stessa, gode i venire a noi mansueto. Sale, per così dire, sopra il crepuscolo del nostro orgoglio, o meglio entra nell'ombra della nostra infinita bassezza, si fa nostro intimo, diventa uno di noi per sollevarci e ricondurci a sé.

Egli salì «verso oriente sopra i cieli dei cieli» (cfr. Sal 67, 34) cioè al culmine della gloria e del suo trionfo divino, come principio e anticipazione della nostra condizione futura. Tuttavia non abbandona il genere umano perché lo ama, perché vuole sublimare con sé la natura umana, innalzandola dalle bassezze della terra verso la gloria. Stendiamo, dunque, umilmente innanzi a Cristo noi stessi, piuttosto che le tuniche o i rami inanimati e le verdi fronde che rallegrano gli occhi solo per poche ore e sono destinate a perdere, con la linfa, anche il loro verde. Stendiamo noi stessi rivestiti della sua grazia, o meglio, di tutto lui stesso poiché quanti siamo stati battezzati in



Cristo, ci siamo rivestiti di Cristo (cfr. Gal 3, 27) e prostriamoci ai suoi piedi come tuniche distese.

Per il peccato eravamo prima rossi come scarlatto, poi in virtù del lavacro battesimale della salvezza, siamo arrivati al candore della lana per poter offrire al vincitore della morte non più semplici rami di palma, ma trofei di vittoria. Agitando i rami spirituali dell'anima, anche noi ogni giorno, assieme ai fanciulli, acclamiamo santamente: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele».

Dall'«Omelia sulla Pasqua» di Melitone di Sardi, vescovo

Molte cose sono state predette dai profeti riguardanti il mistero della Pasqua, che è Cristo, «al quale sia



S. Giovanni Crisostomo

regno eterno. Ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre. Egli è la Pasqua della nostra salvezza.

Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti. Egli è colui che fu ucciso in Abele, e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe, e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè e nell'agnello fu sgozzato.

Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato.

Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine, fu appeso alla croce, fu sepolto nella terra e risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli. Egli è l'agnello che non apre bocca, egli è l'agnello ucciso, egli è nato da Maria, agnello senza macchia. Egli fu preso dal gregge, condotto all'uccisione, immolato verso sera, sepolto nella notte. Sulla croce non gli fu spezzato osso e

sotto terra non fu soggetto alla decomposizione. Egli risuscitò dai morti e fece risorgere l'umanità dal profondo del sepolcro.

Dalle « Catechesi » di

S. Giovanni Crisostomo, vescovo

Vuoi conoscere la forza del sangue di Cristo? Richiamiamone la figura, scorrendo le pagine dell'Antico Testamento.

«Immolate, dice Mosè, un agnello di un anno e col suo sangue segnate le porte» (Es 12,5). Cosa dici, Mosè? Quando mai il sangue di un agnello ha salvato l'uomo ragionevole? Certamente, sembra rispondere, non perché è sangue, ma perché è immagine del sangue del Signore. Molto più di allora il nemico passerà senza nuocere se vedrà sui battenti non il sangue dell'antico simbolo, ma quello della nuova realtà, vivo e splendente sulle labbra dei fedeli, sulla porta del tempio di Cristo.

Se vuoi comprendere ancor più pro-

fondamente la forza di questo sangue, considera da dove cominciò a scorrere e da quale sorgente scaturì. Fu versato sulla croce e sgorgò dal costato del Signore. A Gesù morto e ancora appeso alla croce, racconta il vangelo, s'avvicinò un soldato che gli aprì con un colpo di lancia il costato: ne uscì acqua e sangue.

L'una simbolo del battesimo, l'altro dell'eucaristia. Il soldato aprì il costato: dischiuse il tempio sacro, dove ho scoperto un tesoro e dove ho la gioia di trovare splendide ricchezze. La stessa cosa accadde per l'Agnello: i Giudei sgozzarono la vittima ed io godo la salvezza, frutto di quel sacrificio.

«E uscì dal fianco sangue ed acqua» (cfr. Gv19,34). Carissimo, non passare troppo facilmente sopra a questo mistero. Ho ancora un altro significato mistico da spiegarti. Ho detto che quell'acqua e quel sangue sono simbolo del battesimo e dell'eucaristia. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito santo per mezzo del battesimo e dell'Eucaristia. E i simboli del battesimo e dell'Eucaristia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva. Per questo Mosè, parlando del primo uomo, usa l'espressione: «ossa delle mie ossa, carne della mia carne» (Gn 2,23), per indicarci il costato del Signore. Similmente come Dio formò la donna dal fianco di Adamo, così Cristo ci ha donato l'acqua e il sangue dal suo costato per formare la Chiesa. E come il fianco di Adamo fu toccato da Dio durante il sonno, così Cristo ci ha dato il sangue e l'acqua durante il sonno della sua morte.

Vedete in che modo Cristo unì a sé la sua Sposa, vedete con quale cibo ci nutre. Per il suo sangue nasciamo, con il suo sangue alimentiamo la nostra vita. Come la donna nutre il figlio col proprio latte, così il Cristo nutre costantemente col suo sangue coloro che ha rigenerato.

gloria nei secoli dei secoli. Amen ». (Gal 1,5 ecc.). Egli scese dai cieli sulla terra per l'umanità sofferente; si rivestì della nostra umanità nel grembo della Vergine e nacque come uomo. Prese su di sé le sofferenze dell'uomo sofferente attraverso il corpo soggetto alla sofferenza, e distrusse le passioni della carne. Con lo Spirito immortale distrusse la morte omicida. Egli infatti fu condotto e ucciso dai suoi carnefici come un agnello, ci liberò dal modo di vivere del mondo come dall'Egitto, e ci salvò dalla schiavitù del demonio come dalla mano del Faraone. Contrassegnò le nostre anime con il proprio Spirito e le membra del nostro corpo con il suo sangue.

Egli è colui che coprì di confusione la morte e gettò nel pianto il diavolo, come Mosè il faraone. Egli è colui che percosse l'iniquità e l'ingiustizia, come Mosè condannò alla sterilità l'Egitto. Egli è colui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al